

Quaderni di Meykhane, IV (2014)

<http://meykhane.altervista.org/>

Ali Akbar Dehkhodā

Florilegio da *Čarand o parand*

traduzione di Valeria Ianniello

Avvertenza

In queste pagine vengono proposti cinque Čarand o parand pubblicati su numeri diversi del giornale Sur-e Esrāfil. La scelta di questi testi è legata alla loro capacità di riassumere le varie modalità narrative di Dehkhodā, la sua capacità di passare attraverso i più disparati argomenti politici, sociali, religiosi e tradizionali legandoli insieme con l'incisività dell'ironia e della satira. In questi brani vediamo scelte stilistiche e formali in parte differenti, che li collocano tra l' hekāyat, l'aneddoto e la lettera. Ma sempre emerge il gioco sottile tra il narratore e il suo doppio che in questo continuo correre su un duplice binario spiazza continuamente il lettore. Seguono alcuni cenni sull'ambiente storico e sulla biografia dell'Autore.

Sur-e Esrāfil, Čarand o parand n° 3

Novità della città

Ieri sera, ho portato il rapporto dell'assemblea all'ambasciata di Russia. Da lì ho trasmesso gli ordini a Palkonik. Sono passato dagli inglesi per qualche affare. Ho reso visita a Akbar Shāh che ho lasciato per andare a leggere all'amministratore generale la lista delle ultime richieste dei Seyyed¹ di Qom. Poi, sono andato a rendere i miei omaggi al figlio del Signor Hājji² Mohsen e mi sono presentato in tre o quattro società segrete in cui mi sono introdotto con mille e uno stratagemmi. Stanco morto, costeggiai il parco a un'ora di tarda notte quando arrivarono, davanti alla scuola degli armeni, sua eccellenza il Dottor... e il Signor Dottor... in due carrozze che avanzavano di gran carriera.

Mi sono preso uno spavento all'idea che, forse, la notizia che correva che a sua eccellenza Hājji avessero tagliato un piede... fosse esatta. Mi precipitai e mostrandomi onorato della nostra vecchia amicizia, gli ho augurato la buonasera e gli ho domandato dove andassero. Risposero: «Da nessuna parte... Sua eccellenza Hājji... come un ghiottone, ha mangiato in questi giorni di cotto e crudo qualche milione di *tuman* a Hājji Aqā Mohsen, qualche milione di *tuman* a Heshmat ol-Molk, qualche milione di *tuman* a Āsef od-dowle e qualche milione di *tuman* a Qavām, questo nello spazio di qualche giorno. Sua Eccellenza ne ha buscato un'indigestione e gli hanno trovato un'occlusione intestinale. Voi sapete che queste persone non sanno assolutamente controllare il loro stomaco e con questo caldo...!! Ecco che cosa è successo. Non è poi grave».

Risposi: «Piaccia a Dio che non sia niente! Che Dio colpisca l'anima di noi sciiti coi mali e le sventure di questi ulema! Che si prenda un po' della nostra vita e l'aggiunga alla loro!».

¹ Discendente della famiglia del profeta.

² *Hājji* è il pellegrinaggio annuale alla Mecca che ogni musulmano deve compiere almeno una volta nella vita. Chi l'ha compiuto riceve l'appellativo di *Hājji*.

Lettera dalla città

Ehi, uomo della situazione! Per l'amor di Dio aiutami! Ehi, giornalista! Per il sole della resurrezione, scrivi della mia domanda, la domanda di un ragazzo curdo!

Sono Azād khān Kerendi. Mio padre mi portò via dalla tirannia di Hoseyn Khān di Qal'e- Zanjiri, e se ne fuggì da Kerend. Arrivato a Teheran, morì. Io ero un bambino. Divenni domestico presso un *ākhund*³. Egli teneva lezioni per i bambini, anch'io quando non dovevo lavorare andavo a sedermi vicino a loro. L'*ākhund* vide che desideravo istruirmi e mi diede delle lezioni, diventai mullah. C'era scritto nel libro: l'uomo deve avere una religione; chiunque non l'abbia andrà all'inferno. Così domandai all'*ākhund*: “Che cos'è la religione?”

Rispose: “L'Islam”.

Dissi: “Cosa significa Islam?”

L' *ākhund* mi disse alcune parole e io ho imparato. Disse: “Questa religione è l'Islam”.

Poi, io divenni grande. Allora disse: “Non mi sei più molto utile. Voglio un domestico che possa entrare nella mia casa senza che mia moglie sia obbligata a coprirsi il viso. Tu sei grande ormai, vattene!”

Me ne andai via dall'*ākhund* e vissi di elemosina.

Un altro *ākhund* mi disse: “Vai a casa dell'imam del venerdì, ti manterrà e ti darà persino la paghetta. Il terreno⁴ (*vaqf*) della scuola Marvi gli è stato portato via da Mirzā Hasan Āshtyāni e lui cerca di riprenderglielo”.

Mi recai dall'imam e vidi che c'era una folla intorno a lui. Dicevano: “Non c'è più religione. Aspettai di vedere come la religione fosse sparita. Avevo sempre in testa le parole che l'*ākhund* dei bambini mi aveva detto. Io fantastica i che forse l'*ākhund* non sapesse che la religione consiste nel possesso di un *vaqf*. Quando venne sera, mi fecero uscire. Gli *ākhund* mangiarono il *polo*⁵. Chiedevano due *qeran*⁶ a testa. Il giorno dopo non ci tornai.

Al bazar di nuovo sentii dire: “La religione ci è scappata dalle mani”.

Regnava un grande disordine.

Girai molto. Appresi che Mirzā Hasan era sul punto di morire, pensai dunque che la religione fosse Mirzā Hasan. Mi sforzai di capire come potessi avere Mirzā Hasan per non andare all'inferno. Ma

³ Un religioso sciita.

⁴ Dotazione o concessione irrevocabile del reddito di una proprietà, riservata in perpetuo a un fine religioso o di carità.

⁵ Riso bianco cotto a vapore.

⁶ Moneta in uso prima del rial.

non trovai risposta. Poco dopo, Mirzā Hasan morì. Suo figlio riprese in mano la scuola Marvi. Nello stesso periodo, un giorno mi trovavo a Shāhabdol'azim quando giunse una folla di studenti di teologia, dicevano: “Non c'è più religione”.

Seppi allora che Sālār od-dowle aveva ordinato ad Ahmad, il ragazzo del caffè, di raggiungerlo in Arabia. Il figlio di Mirzā Hasan aveva inviato gli studenti per trovarlo a Shāhabdol'azim. Credetti che la religione fosse Ahmad, il ragazzo del caffè. Quando per caso incontrai Ahmad mi piacque molto. Forse, dissi a me stesso, gli studenti avevano ragione, ma io, non potrò averlo. Questo ragazzo rappresenta una spesa e io sono un mendicante. D'altra parte un ragazzo che si disputano Sālār od-dowle e il figlio di Mirzā Hasan come potrei averlo.

Capii che non sarei scappato dalle mani dell'inferno, la religione era al di sopra dei miei mezzi.

Così divenni facchino presso un rigattiere. Questi aveva una gran bella figlia e una altrettanto bella moglie temporanea⁷ che Khadije, la musicista, gli aveva sottratto per darla a 'Eyn od-dowle. Il rigattiere aveva maritato la sua bella figlia a un *seyyed* il cui fratello era un *mujtahid*,⁸ ma questa fu in seguito vittima di un rapimento nella casa stessa del marito. Il rigattiere in tale occasione aveva detto: non c'è più religione.

Non compresi, tra queste due belle donne, quale fosse la religione, ma chiunque delle due fosse, pensai che la religione era una gran bella cosa. Senza più speranza di avere una religione, mi accontentai dell'inferno e non guardai più la religione con desiderio.

In questi tempi in cui la feudalità regredisce dove si discute di salari e pensioni, in cui il dominio di qualche sovrano si è affievolito e i guadagni di qualche individuo si sono dissolti, sento di nuovo dire: non c'è più religione.

Un giorno, nella casa di uno scirazeno, sono andato a bere una tazza di tè. Si trovava lì anche un uomo che era pronipote del *Sāheb-e divān*⁹ di Shirāz.

Diceva: “Avevo depositato 3 milioni di *tuman* presso un certo sheykh, ma ecco qui, lui lo nega. La religione è scomparsa. Tutto il mondo era d'accordo sull'affermare che non c'è più religione tranne uno che diceva: “Perché non hai depositato i tuoi soldi da Jamshid, lui non se ne sarebbe scordato! La religione non è scomparsa, è la tua ragione e quella degli altri che è uscita dalle vostre teste”.

Dissero ancora molte cose che non compresi. In breve sono di nuovo disorientato. Che cos'è la religione? E' quella che l' *ākhund* insegnava ai bambini? Il possesso di un *vaqf*? Ahmad il bel ragazzo del caffè? La concubina e la figlia del rigattiere? Tre mila *tuman*? La feudalità, le pensioni, i salari? O qualcosa d'altro? Per l'amor di Dio e del sole della Resurrezione, rispondetemi perché ho

⁷ *Siqé* indica un'istituzione matrimoniale molto particolare vigente nell'Islam sciita, che regola un matrimonio temporaneo, vale a dire un vincolo la cui durata è assoggettata a un termine prefissato (*ilā ajal musammā*, secondo la formula araba).

⁸ Il termine *seyyed* corrisponde a un titolo conferito a un discendente vero o presunto della famiglia di Maometto; *mujtahid* è un religioso qualificato per esercitare l'*ijtihad* (sforzo esegetico) ed esprimere autorevoli pareri in materia di legge islamica.

⁹ Titolo corrispondente alla funzione di alto burocrate della amministrazione fiscale o finanziaria dello stato.

paura dell'inferno.

Qolām Gedā Āzād Khān Ali Elāhi

Āzād Khān, figlio mio,

anche se io e te secondo i saggi di questo tempo non siamo in grado di verificare le fondamenta della nostra fede, io ti farò ora questa confidenza. L'Islam al suo apogeo si appoggiava su tre principi: la fede del cuore, la confessione con le parole e l'azione con le braccia. Ma noi altri, dato che non indossiamo la veste dei sapienti, non possiamo pretendere di essere religiosi¹⁰. Per questo il Signor Hājji Mirzā Hasan e il Signor Sheykh Fazlollāh, quando lasciarono Tabriz e Teheran dissero: Ecco che siamo partiti, ma la religione anche.

Sur-e Esrāfil, Ārand o parand n°7-8

Testo 3

(Noi gente di villaggio, fin quando non andiamo in città, non diventiamo uomini).

Qualche anno fa, quando Oyār Qoli andò in città a fare delle compere per il matrimonio di suo figlio, la sera, al rientro, al cantuccio del fuoco, diceva: “Si dice che c'è a Tabriz un certo Signor Hājji Mohammad Taqi, un postulante, che possiede una fortuna di 4 milioni di *korur*,¹¹ diecimila branchi di mille bestie, cinquanta decine di villaggi interi, dei cani, dei cavalli, dei cammelli, dei muli e mille altre cose ancora”.

Noi restammo a bocca aperta, come poteva un Hājji, un pio mercante, possedere così tanto denaro? Perché è evidente che non si possono accumulare così tanti beni in una maniera lecita. Per forza ci si deve essere appropriati del villaggio di Hājji Abbās¹², ci si deve essere impossessati dei beni di un tale orfano, di un certo minore o di una qualche vedova a colpi di manganello.

¹⁰ Qui c'è la morale del discorso: i mullā hanno solo la veste/apparenza dei sapienti e nient'altro.

¹¹ Unità di misura di mezzo milione. Il testo, probabilmente per sottolineare l'analfabetismo del personaggio, dice alla lettera: *quaranta centomila korur* e, subito dopo *cinquecento ventine* per significare 10000.

¹² Allusione a un proprietario terriero (Hājji Abbās) e al suo villaggio (*lake dize*): sinonimo di grande ricchezza.

Aggiunge Oyār Qoli: “Sì, si dice che il Signor Hājji Mohammad Taqi sia anche in ottimi rapporti col governatore di Tabriz”.

Dicemmo: “Sia lodato Iddio! Ti scongiuriamo, non dire ovvietà a occhi chiusi. Tutto il mondo sa perfettamente che chiunque ha dei soldi è in familiarità con re o governanti. Tu hai ben altre cose da riportarci dalla città!”

Disse: “No? Ascoltatemi, aspettate la fine della storia”.

Dicemmo: “Bene, dicci”!

Disse: “Sì, questo Signor Hājji è anche un vero prode”.

Quando la storia è arrivata a questo punto, non gli abbiamo più creduto, perché noi, i paesani, chiamiamo quelli di città *tājik*, che vuol dire “codardo”. La gente di città stessa, chiama queste persone: *Signor Hājji*, *Hājji zāde*, oppure *Qabāse čāki*, che significa -secondo i cittadini stessi- “ciccioni”, che è un'altra maniera per dire codardi.

In breve, che fosse una persona di città, che fosse un *hājji zāde*, come poteva essere che un tal uomo fosse un vero prode. Apriamo qui una parentesi.

Noi altri gente di villaggio, abbiamo ragione a chiamare quelli di città *tājik* e codardi. Prendiamo per esempio dei funzionari che vorrebbero parlarci col linguaggio della forza. Anche se sono molto numerosi, dieci o venti di noi, giovani paesani, prendiamo ciascuno un manganello di mandorlo selvatico e li abbattiamo sui signori funzionari! Che siano cinquanta o cento. Signor funzionario! Cos'hai preso? della zuppa di ceci? E bravo, mangiatela e fila!

Esattamente così è successa a Juqābād di Varāmin¹³, qualche anno fa. Sessanta cosacchi erano venuti a comprarci di forza del grano, a nove *tuman* il *khavār*¹⁴, che gli Hājji avrebbero venduto a quaranta in città. Ci siamo raggruppati in una ventina e con la testa degli stessi fucili che i cosacchi portavano li abbiamo battuti così duramente che i poveretti hanno corso in un attimo otto *farsakh*¹⁵ senza riprendere fiato finché non sono giunti al caffè Mozaffari di Shāhabdolazim davanti a un buon *bāfur*¹⁶!

Ma torniamo alla nostra storia. Noi dicevamo che Hājji Mohammad Taqi, il cambiavalute, secondo Oyār Qoli era un vero prode.

Sì, diceva: “Un giorno, un cambiavalute, che era creditore di questo Hājji Āqā, era andato in casa sua fino al piano di sopra per riprendersi il dovuto. Hājji ha battuto un colpo così forte sul petto del creditore da scaraventarlo giù al piano di sotto facendolo spiacciare a terra. E sempre lo stesso Hājji, a un altro creditore, lo ha colpito con un pugno così forte da ridurlo in polvere così che portasse notizie all'altro creditore nell'altro mondo”.

¹³ Juqābād è un paesino nella provincia di Varāmin che è una delle 15 province della regione Teheran.

¹⁴ Unità di misura equivalente a 300 kg.

¹⁵ Unità di lunghezza.

¹⁶ Grossa pipa di legno con la quale si fuma l'oppio.

Quando la storia ha raggiunto questo grado di stravaganza, gridiamo: “Alzati, Alzati! E sparisci! Noi saremo anche degli ignoranti, ma non siamo così babbei da credere a tutto quello che tu dici”.

Il poveretto, quando vide che non credevamo alle sue parole, disse: “Se io mento che la mia lingua si irrigidisca nella mia gola, che io non veda le nozze di mio figlio, che i debiti di *Shemr*¹⁷, di *Yazid*¹⁸, dell'imperatore, dello spazzino, del capo villaggio, ricadano sulle mie spalle!”.

In breve, ora che siamo in città, noi cominciamo a capire che il povero Oyār Qoli aveva ragione.

Sur-e Esrāfil, Ārand o parand n°11

Testo 4

Dio perdoni tutti i defunti. Il mio defunto padre, come tutti gli Hājji, era un economo, ciò significa che era molto affezionato ai suoi quattrini. Ma la mia defunta madre non era del genere di mio padre. Diceva: la fortuna di un uomo non è fedele alla moglie. Da quando fa un po' di soldi, l'uomo pensa subito a prendersi un'altra moglie.

Inoltre, mio padre non aveva ancora messo un piede in strada che lei saliva sul tetto per chiamare le vicine: “Ohè, zia Robābe! Ohè, sorella Ruqaye...oooooooooh...Signora Fāteme...”.

Vedevo in un attimo il nostro salone riempirsi di sorelle adottive di mamma. A quel punto mia madre accendeva immediatamente il samovar, versava dell'acqua nel narghilè e si sedeva con le sue amiche per spiattellarsi insieme tutti i loro problemi. C'erano due ragioni per la loro condotta: prima di tutto si trattava di un modo per passare del bel tempo insieme e poi era un'occasione di scialacquare i beni del mio defunto padre e evitargli così di pensare a farsi un'altra moglie. Ciò che erano questi problemi lasciamolo qui per un istante... può darsi che ci ritorneremo anche sopra, ma non è questo il punto.

Il punto è che mia madre, a volte, quando era nello stato d'animo adatto e tirava delle buone boccate di narghilè, gettava gli occhi su di me dicendo: “Ehi, piccolo moccioso! Apri bene le orecchie e ascolta cosa ti si dice: tuo padre non sarà nemmeno arrivato alla porta che tu andrai a raccontargli tutto. In nome di Dio. Se tu gli dici che sono venute le vicine, con i miei propri denti

¹⁷ Assassino dell'Imam Hosseyn.

¹⁸ Secondo califfo omayyade.

farò di te delle polpette”. Io rispondevo a mia madre scoppiando a ridere.

“Dio! - diceva lei - possa tu ridere sulla tavola dell'obitorio!”

Poi voltandosi verso una sua sorella adottiva, diceva: “Per Dio! Si direbbe che questo sia il figlio della mia havu¹⁹, non lo posso vedere”.

In verità mia madre conosceva bene suo figlio. Sin dall'infanzia così come ora non sono mai riuscito a tenere il segreto di nessuno.²⁰ Dall'inizio sono sempre stato una spia. Quella volta anche, si sarebbe detto che non avevo la pazienza di aspettare che mio padre mettesse piede in casa per gridare: “Mio caro papà!”.

“Dimmi”, rispondeva il mio defunto padre.

“Oggi - gli dicevo - le vicine sono venute di nuovo e la mamma gli ha acceso il samovar”.

Mio padre si accigliava e mia madre con la coda dell'occhio mi fucilava. Ma davanti a mio padre ella non osava picchiarmi per queste parole.

Io intanto mi preparavo in previsione delle botte, perché sapevo che in qualsiasi modo mia madre avrebbe trovato un pretesto per picchiarmi. E infatti tutto accadeva esattamente così. Dieci minuti non erano ancora passati che vedevo mia madre passare all'attacco e rinfacciarmi: “Piccolo moccioso! Ho lavato ieri gli ultimi sudari che restavano. Li hai ancora sporcati rotolandoti in terra e fango. Che diventino il tuo sudario! Guarda un po', ora ti insegno l'educazione!”

Mi prendeva allora le ginocchia e le pizzicava con tutte le sue forze, mi dava dei pugni ovunque poteva. Alla fine quando mio padre veniva a togliermi dalle sue mani, questo la irritava ancora di più e mi mordeva le braccia.

Si, lei mi mordeva le braccia e queste ne portano ancora il marchio. Così, ogni volta che vedevo i segni di questi morsi, io mi ricordavo di mia madre e le inviavo il perdono di Dio....

Sur-e Esrāfil, Ćarand o parand n°12

Cronache cittadine

Sag Hasan Dale²¹, è entrato ieri nel mio ufficio fradicio di sudore e tutto affannato.

¹⁹ Seconda moglie.

²⁰ Aklla lettera: non ero mai stato lo scrigno dei segreti altrui.

²¹ Il nome, decisamente buffo, allude ironicamente al carattere del personaggio significando all'incirca: bel cane ingordo.

E' entrato senza nemmeno salutare e si è messo subito a parlare: «Che si prenda immediatamente nota di questa storia, dato il suo grado di urgenza».

Ho detto: «Amico mio, comincia col sederti e respirare un po'».

Ha risposto: «Io ho molto lavoro, sbrigati prima che mi dimentichi e scrivi perché è molto importante».

Ho replicato: «Amico mio, noi riceviamo nella buca del giornale così tanti fogli da pubblicare che se il nostro settimanale dovesse essere della lunghezza delle petizioni dei Kermānshāhi, fosse anche un quotidiano, ce ne sarebbero ancora troppi!».

Mi ha risposto: «Quest'affare non ha alcun rapporto con loro, è una notizia di prim' ordine».

Rassegnato ho detto: «Parla!»

Ha detto: «Prendi la penna!», ho preso la penna.

Ha detto: «Scrivi: da qualche giorno», ho scritto.

Ha detto: «Scrivi: Il figlio di Sua Altezza passava in carrozza non lontano da Zargande», ho scritto.

Ha detto: «Scrivi: I cavalli andavano così lentamente», ho scritto.

Ha detto: «Scrivi: che Sua Altezza si è innervosito», ho scritto.

Ho domandato: «Voi dite il seguito o lo dico io stesso?»

Tutto interdetto, lancia su di me uno sguardo tagliente e mi dice:«Non credo che Vostra Eccellenza lo conosca così da potermelo dire».

Ho detto: «Sua Altezza si è irritato, ha preso nel suo sacco un revolver e ha ucciso i cavalli della carrozza».

Ha risposto: «O meraviglia!»

Ho detto: «Meraviglia è la Vostra bellezza!»

Ha detto: «Per la mia morte, da chi mai l'avete sentito??»

Ho detto: «Vostra Eccellenza crede, con le amicizie che ha tra le alte personalità i dignitari e i principi di questa città, di essere l'unico al corrente di tutto ciò e noi di niente?»

Ha risposto: «Assolutamente, non mi permetterei di essere così arrogante!»

Ho detto: «Gli affari da trattare si accalcano nella buca del giornale e questa questione non merita di essere pubblicata prima delle altre. Tutti gli europei, come Voi sapete, quando si trovano nella stessa situazione, agiscono nello stesso modo, cioè uccidono il cavallo quando questo è causa di pericolo per il loro capo. Quando Voi mi dite che Sua Altezza si è irritato, gran Dio! Voi stesso sapete che un uomo che si irrita vede tutto nero, cosa molto comprensibile, soprattutto quando si tratta dei grandi del regno. Perché i grandi personaggi hanno tutti i diritti quando sono irritati. Così si sono irritati i membri del governo che hanno fatto giustiziare, senza sentenza, l'assassino del guardiano del serraglio. Così si è irritato qualche giorno fa Habibollāh Afshār che, su ordine di uno dei membri del governo, ha crivellato di pallottole Sheyfolāh Khān, il fratello di Asadollāh Khān, il

colonnello dei cosacchi. Così si è irritato Nezāmossaltane e, nonostante avesse giurato sul Corano, proprio lui ha tagliato a pezzi Ja'far Āqā, lo scettico. Così si sono irritati, due mesi fa, quei due individui che hanno fatto a pezzi un armeno dietro la ghiacciaia di Hasan Ābād. Così si sono irritati quelli di Omidossaltane di Tālesh che hanno tagliato la testa a tutti quelli di Gargānerud che sostenevano il Majles²². Così si sono irritati gli ottomani delle richieste dei nostri ministri plenipotenziari e, quattro mesi fa, hanno fatto subire il martirio ai pellegrini di Karbalā. E ancora oggi, hanno sparato coi cannoni sulla popolazione indifesa di Urumye. Così si è irritato il figlio di Rahim Khān-e Čalabyānlu che ha fatto a pezzi 252 vecchi, donne e bambini d'Azerbaijan. Così si sono irritati i boia che hanno irrigato i noccioli del parco di Tabriz con il sangue di Mirzā Āqā Khān-e Kermani, di Sheykh Ahmad-e Ruhi e di Hājji Mirzā Hasan Khān-e Kabir ol-molk. Così un medico si è irritato e ha avvelenato a Rasht un ministro cortigiano mentre dormiva. Così si è irritato il poliziotto che ha fatto schizzare via il cervello dalla testa di Mirzā Mohammad 'Ali Khān-e Nuri con un colpo di manganello. Così si è irritata la figlia di Mo'āven od-dowle, quando hanno portato via suo padre in Khorasan e per un violento accesso di mal di gola si è soffocata. Così, a Me'r, in Azerbaijan, si è irritato l'ospite di Khosrow, che dietro un platano ha scorticato vivo colui che l'ospitava e che era il primo eroe d'Iran. Così Mirzā Ali Mohammad Khān Sorayyā in Egitto, Mirzā Yussof Khān Mosteshar od-dowle a Teheran, e Hājji Mirzā Khān Amin od-dowle in un angolo di Lasht-e Neshā, si sono irritati e poi si sono consumati di una violenta febbre ecc. ecc.

«Sì, l'uomo che si irrita, soprattutto se è un grande o figlio di un grande, fa questo genere di cose; oltre a questo, abbiamo scritto qualche cosa quando il fratello di questa stessa Altezza uccise sua madre, un mese fa, a Isfahan? Noi abbiamo talmente tante notizie da redigere che non abbiamo il tempo di occuparci di queste cose. Oltre tutto, Voi lo sapete, molte cose sono malattie ereditarie. Chi ha ucciso per esempio Hosseyh Qoly Khān-e Bakhtyār, alla fine del digiuno, col pretesto di invitarlo a cena?»

Ha ammesso: «Sì, avete ragione».

Ho aggiunto: «Non era forse il padre della stessa Altezza?»

Ha detto: «Ormai questi dettagli non sono necessari, ditemelo subito, io non ho potuto soddisfarvi».

Ho detto: «Che dirvi?»

Ha detto: «Allora, a questo punto, mi avete ingannato».

Ho risposto: «Quale insolenza!»

Ha detto: «Bene, lasciamo correre. Ma veramente Dio perdonerà questi tiranni? Dio potrà ignorare questo sangue ingiustamente versato?»

Ho detto: «Amico mio, noi altri dervisci, abbiamo un verso a questo proposito».

M' ha chiesto: «Dillo».

²² Parlamento.

Ho detto: *Il mondo è un monte e le nostre azioni voci / l'eco di queste voci a noi ritorneranno*

Ha domandato: «Cosa vuoi dire con questo?»

Ho risposto: «Voglio dire questo, che tu che ti fai chiamare Sag Hasan Dale e pretendi di conoscere il mondo intero, perché non c'eri in Bahārestān, il sabato 21 pomeriggio?»

Ha detto: «C'ero!»

Ho detto: «Giura sulla mia morte!»

Ha detto: «Sulla tua morte!»

Ho detto: «Muori piuttosto tu!»

Ha risposto: «Bah, eccoti ancora a scherzare!»

Ho detto: «Caro amico, questo non ha importanza. La vita è così corta».

Brevi note storiche e biografiche

L'ambiente storico. La figura di Ali Akbar Dehkhodā si inserisce in uno dei momenti cruciali della storia contemporanea d'Iran. Il 14 Mordad 1285 (1906), il re Qājār Mozaffar od-din Shāh firma la Costituzione e accetta l'istituzione di un parlamento (*majles*) mettendo fine a oltre due millenni di monarchia assoluta e dando vita a un regime costituzionale. Quella dei Qājār (1790-1925) era una dinastia d'origini turche che non era riuscita ad avviare un efficiente processo di modernizzazione nel paese, finendo per barcamenarsi tra gli interessi russi e quelli inglesi che a cavallo tra '800 e '900 avevano di fatto ridotto l'Iran a un co-protettorato. I Qājār non avevano né un esercito ben equipaggiato (salvo la brigata cosacca di fatto controllata dai russi) né un sistema amministrativo decente, e la magistratura e l'istruzione continuavano a essere prerogativa dei religiosi. Continuamente impegnati in guerre con la vicina Russia zarista e con gli inglesi, subivano diverse sconfitte che terminavano con la stipula di trattati ineguali, dall'esito rovinoso. Con questi trattati e altri accordi sottobanco, i Qājār svendevano a russi e inglesi interi settori del commercio nazionale (petrolio, tabacco). Tutti questi motivi porteranno alla nascita di un grande malcontento tra la popolazione, che porrà le basi per la spinta rivoluzionaria. Una richiesta di riforme radicali nasceva dall'ala progressista degli ulema, uniti a laici e intellettuali, una coalizione che si era già formata durante il famoso boicottaggio del tabacco del 1891 in cui per la prima volta l'alleanza tra ulemā e mercanti si era dimostrata decisiva. Parallelamente le élites nobiliari cominciano a viaggiare in Europa e ha inizio un vasto movimento di traduzioni in persiano di testi in lingue occidentali, gli intellettuali cominciano a fare conoscenza con la cultura e soprattutto le idee politiche europee.

A metà del XIX sec. era nata la prima università iraniana: Dār ol-Fonun (la casa delle scienze/tecniche), con docenti austriaci, belgi, francesi, per iniziativa di Mirza Taqi Khān Amir Kabir, primo ministro del re Qājār Nasser od-din Shāh (1846-1896). Amir Kabir si scontrerà con il conservatorismo della corte fortemente sostenuto dall'Inghilterra, poco desiderosa di vedere risvegliarsi ai confini del suo impero coloniale in India, uno stato che potesse presentare una minaccia soprattutto per l'Afghanistan. La giovinezza del re e la sua incostanza contribuiranno infine alla triste sorte di Kabir che verrà assassinato a Khashan nel 1852. La creazione del Dār ol-Fonun suscita comunque durante i 50 anni successivi, la fondazione di numerose altre scuole superiori sul modello europeo che trasformeranno radicalmente il clima intellettuale in Iran.

La poesia da sempre era stata un mezzo privilegiato di istruzione e trasmissione del sapere, anche tra gli strati più umili della popolazione. Dalla fine dell' 800 si aggiungevano i giornali. Lo

sviluppo della stampa porterà anche alla comparsa delle prime riviste letterarie che pubblicheranno stralci di testi stranieri tradotti e promuoveranno altresì nuovi generi quali il romanzo, la novella, il dramma. Furono diversi i giornali e le riviste che appoggiarono le idee costituzionaliste e furono soprattutto i loro direttori e collaboratori a formare quella schiera di intellettuali che giocheranno un ruolo chiave nella diffusione delle nuove idee politiche e nella formazione di una coscienza collettiva e una opinione pubblica.

E' in questo contesto che si presenta la figura di Ali Akbar Dehkhodā, animatore del giornale *Sur-e Esrāfil* (La tromba di Esrafil) e autore dei *Čarand o parand* (che si potrebbe rendere con: *bagattelle e quisquillie*) qui presentati in forma antologica. Il successo di *Sur-e Esrāfil* è dovuto in larga parte ai *Čarand o parand* di Dehkhodā, una serie di novelle, racconti brevi, dai toni satirici, firmati col nome di Dakow che a Qazvin è il nome di un buffone ignorante che si presta a ogni sorta di avventura e di storia comica.

I *Čarand o parand*, scegliendo la lingua del popolo, il *farsi* di tutti i giorni, compiono un rinnovamento profondo, perché Dehkhodā va ben oltre l'introduzione di proverbi o espressioni idiomatiche gettando un vero e proprio ponte tra la lingua scritta e quella parlata. Un ponte che è non solo una scelta stilistica ma anche, e non secondariamente, politica. La rivista di Dehkhodā diventa un'arma rivolta principalmente contro Mohammad Ali Shāh Qājār, sovrano avverso alle riforme, e contro i suoi cortigiani e ministri che cercano di corrompere i deputati del Parlamento, e infine contro l'ala reazionaria del clero sciita. I funzionari tiranni, i diritti misconosciuti delle donne, le credenze e superstizioni del popolo, il parlamento e i deputati corrotti, le mire colonialiste dell'Europa, il ritardo tecnologico e la debolezza economica dell'Iran, i grandi problemi socio economici e culturali, il fallimento del regime dei Qājār, sono alcuni tra i molti temi toccati nei *Čarand o parand* con la penna corrosiva della satira e dell'ironia.

Cenni biografici. Nel 1879, nel quartiere di Sangelaj, piazzato nel cuore della capitale Teheran, nasceva Ali Akbar Dehkhodā. Khān Bābā khān Ghazvini, il padre di Ali Akbar, era un grande proprietario terriero di Ghazvin, ma il suo temperamento da sognatore e la sua incapacità di preservare le terre familiari permisero agli altri membri della sua famiglia di approfittarsene. In seguito Khān Bābā fu costretto a emigrare a Teheran dove pochi mesi dopo, nacque Ali Akbar. Alla morte del padre, all'età di 10 anni sarà il cugino del padre, Mirzā Yussof Khān a prendere lui e i suoi fratelli sotto la propria tutela. Ma due anni dopo morirà anche Mirzā. A quel punto la madre, donna energica e capace, decide di prendere in mano l'educazione dei figli. Ai tempi, i Dehkhodā, avevano come vicino il grande Sheykh Hādi Najm Ābādi, teologo e vecchio amico del padre. La madre invia i figli a partecipare ai corsi tenuti dal grande sheikh. Dehkhodā è ancora molto giovane, ma il teologo accetta la sua presenza sia per l'amicizia che lo legava al padre sia per lo spirito brillante e ardente del giovane. Di questo sheykh Dehkhodā dirà in seguito: “Fu il legislatore della mia ragione”.

Qualche mese più tardi, Ali Akbar comincia a seguire parallelamente i corsi di Sheykh Gholāmosseyn Borujerdi, un altro dei grandi maestri religiosi dell'epoca.

Così passa l'adolescenza di Dehkhodā che assimila con grande facilità le non facili discipline proposte. A 17 anni, sua madre, da Dehkhodā idolatrata come “la madre per eccellenza”, lo spinge a partecipare a un concorso per l'ingresso alla Scuola di Scienze politiche. Superata con facilità la prova, mostra in breve tempo le sue ottime capacità e solo due anni dopo, Mohammad Ali Forughi, suo professore di letteratura persiana, lo ingaggia come assistente.

E' nello stesso periodo che inizia la sua lotta politica, anche se questa lotta ha un carattere molto poco convenzionale e si riassume nella sua partecipazione a meetings clandestini.

Con la laurea in diritto e scienze politiche conseguita nel 1903, mette momentaneamente da parte tutta l'attività politica e viene assunto in qualità di segretario da Mo'āven od-dowle, ambasciatore di Iran nei Balcani. Non termina però la sua missione e rientra in paese due anni più tardi per venire assunto dalla Compagnia dei Ponti del Khorāsan in qualità di assistente e di traduttore dell'ingegnere belga Debroc. Lo stile poco convenzionale delle lettere che scambia a quest'epoca

con le diverse amministrazioni, danno già prova del suo immenso talento letterario. E' verso la fine del suo lavoro in questa compagnia che fa la conoscenza con Mirzā Ghāssem Khān che cerca uno scrittore talentuoso per il suo giornale *Sur-e Esrāfil*. Mirzā Ghāssem si rende ben presto conto del talento del giovane Dehkhodā, e gli propone un posto da editorialista, che quest'ultimo accetta.

Sur-e Esrāfil è il più rivoluzionario dei giornali dell'epoca e per Dehkhodā il cammino della lotta politica è ormai aperto grazie al potere della sua parola. Così, per diversi anni e fino al 1908, data in cui il primo parlamento iraniano fu bombardato, Dehkhodā scriverà una serie di articoli, di editoriali politici e la serie dei suoi satirici, comici, criticissimi articoli, chiamati: *Čarand o parand*.

Nei suoi *Čarand o parand* Dehkhodā usa un linguaggio particolarmente potente, incisivo, ironico e soprattutto improntato alla lingua popolare. Dehkhodā infatti parla come la gente ordinaria, i mercanti, i mendicanti e i poveri. Perché è per loro che scrive, per il popolo. *Sur-e Esrāfil* fu il primo giornale venduto per strada dai bambini, un giornale popolare poiché i redattori non prenderanno solo le parti dei costituzionalisti ma anche quella dei poveri e degli oppressi. Ogni settimana il bazar intero attendeva l'arrivo del giornale, che faceva ridere, certo, in quanto estremamente satirico, ma che alimentava soprattutto l'ansia e l'attesa di grandi cambiamenti.. L'intento palese era quello di risvegliare il popolo, di tirarlo fuori dall'ignoranza e dalle credenze in cui l'ipocrisia dei religiosi più conservatori lo manteneva e di scuotere le masse dal torpore dell'oppio -allora particolarmente diffuso- e delle superstizioni.

E' facile dunque immaginare, con queste premesse, come la storia del giornale sia stata piena di problemi, e che sopravvisse solo pochi anni tra continue chiusure e riaperture. La pubblicazione del giornale comincia esattamente nove mesi dopo la proclamazione della costituzione. La sede fu inizialmente la libreria Tarbiyat di Teheran, un cenacolo letterario di liberali creato una decina di anni prima da intellettuali democratici. Per ben cinque volte *Sur-e Esrāfil* fu chiuso, la quinta fu quella definitiva, nel 1908, in seguito alla quale Dehkhodā cercherà asilo politico presso l'ambasciata inglese. Più tardi si sposterà a Parigi dove entrerà in contatto con il celebre critico e intellettuale Qazvini, collaboratore della rivista *Kāve* e promotore della pubblicazione di *Yeki bud yeki nabud* di Jamālzāde. Dopo la distruzione dell'assemblea nazionale e l'esecuzione di Mirzā Jahāngir. Khān Shirāzi, il direttore di *Sur-e Esrāfil*, Dehkhodā si rifugia in Svizzera da dove, riuscirà con grande difficoltà a far uscire ancora alcuni numeri di *Sur-e Esrāfil*.

Dehkhodā torna a Teheran dopo la caduta di Mohammad Ali Shāh e viene eletto nella seconda Assemblea Nazionale. Di questa parte della sua vita sappiamo solo che sarà uno dei capi del partito moderato *E'tedāliyun* e un membro attivo di questa tendenza al parlamento. All'epoca fa uscire i suoi articoli nei giornali *Majles* e *Showrā*. Con il debutto della prima guerra mondiale, la seconda assemblea è dissolta e le forze straniere penetrano nel territorio iraniano, malgrado la neutralità di questo paese. Dehkhodā è obbligato a lasciare Teheran una seconda volta e si rifugia per 28 mesi tra le montagne dello Zagros, presso una tribù *bakhtyār*. Ed è qui che, dopo aver fatto un bilancio della sua carriera, decide di ritirarsi definitivamente dalla scena politica.

Lascia Teheran in gran fretta senza portare con sé alcun libro, salvo un dizionario francese Larousse. Per passare il tempo, comincia a scrivere gli equivalenti persiani delle parole francesi. Presto, si appassiona per quello che fa e si lancia seriamente nella redazione di altre due celebri opere: *L'Enciclopedia* e *Amsāl o Hekam*. *Amsāl o Hekam*, è una raccolta di espressioni e proverbi della lingua persiana, pubblicato in 4 volumi tra il 1929 e il 1932: contiene 30.000 proverbi, più di 10.000 espressioni idiomatiche persiane e oltre 12.000 poeti o scrittori vi sono citati.

L'Enciclopedia o più semplicemente il *Dizionario Dehkhodā* è un immenso e completo glossario comprendente le parole, le espressioni e i nomi propri della lingua persiana. La lingua persiana non è una lingua ferma, migliaia di parole arabe, turche, indiane, inglesi, francesi, russe e mongole sono penetrate al suo interno, nei vari secoli e nelle diverse invasioni. Dehkhodā, grande esperto del suo Paese, conoscitore di diverse lingue, riesce a spiegare e codificare con scrupolo e precisione le parole straniere entrate nella lingua persiana.

A quell'epoca, poche persone si interessarono all'opera, ma nel 1945, il primo ministro nazionalista Mossadeq spingerà per la creazione di una commissione incaricata della fondazione di un comitato

che provvedesse coi migliori collaboratori all'elaborazione e divulgazione dell'*Enciclopedia*. Questa sarà certo la sua opera più grande, a cui lavorerà per oltre 50 anni. Meno noto è che Dehkhodā fu anche poeta. Lui stesso diceva sempre di fare delle rime per divertimento e non si considerò mai tale. Il suo *Divān* fu comunque pubblicato nel 1954. Il sostegno a Mossadeq, dopo la sua caduta a causa del colpo di stato ispirato dagli americani del 1953, costerà a Dehkhodā un brutale interrogatorio dalla polizia politica. Fortunatamente sarà un interrogatorio breve, ma a causa dell'età e del suo stato fisico, avrà serie conseguenze. Due anni più tardi, nel febbraio 1955, Ali Akbar Dehkhodā si spegne.